

DANIELLE TRUSSONI

ROMANZO



Invito
alla
lettura

ANGELOLOGY



The logo for the publisher NORD, featuring a small white star above the word "NORD" in a bold, sans-serif font, all contained within a white rectangular border.

PRIMA ANCORA CHE FOSSE PUBBLICATO,
LA SONY PICTURES SI È AGGIUDICATA
I DIRITTI CINEMATOGRAFICI DEL ROMANZO

IL *NEW YORK TIMES* HA INSERITO *ANGELOLOGY*
TRA I 100 MIGLIORI LIBRI DELL'ANNO

DIRITTI DI TRADUZIONE VENDUTI IN 30 PAESI

« Un romanzo ambizioso,
emozionante, intenso e brillante. »
The New York Times Book Review

« *Angelology* è un romanzo ipnotico,
in cui teologia, Storia e azione
si fondono in un affresco grandioso. »
Time

**Guarda i booktrailer e scopri gli altri contenuti extra
sul sito ufficiale www.angelology.it**

Copyright © 2010 by Danielle Trussoni
All rights reserved
including the rights of reproducing
in whole or in part in any form
© 2011 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*Caverna della Gola del Diavolo,
monti Rodopi, Bulgaria*

Inverno 1943

Gli angelologi esaminarono il corpo. Era intatto, privo di segni di decomposizione, la pelle liscia e bianca come pergamena, i vitrei occhi acquamarina rivolti al cielo. Pallidi boccoli ricadevano sulla fronte alta e sulle spalle scultoree, formando un'aureola di capelli d'oro. Persino le vesti – la stoffa di un lucente filo metallico bianco di cui nessuno era in grado d'identificare l'origine – si erano perfettamente conservate, quasi che la creatura fosse spirata in una stanza d'ospedale a Parigi e non in una caverna nelle viscere della Terra.

Quelle condizioni non avrebbero dovuto stupirli. Le unghie delle mani, madreperlacee come l'interno di una conchiglia d'ostrica; il lungo addome levigato e privo di ombelico; la luminosità sovranaturale della pelle... Tutto, nella creatura, era come si aspettavano che fosse; persino la posizione delle ali corrispondeva. Eppure era troppo bella, troppo vitale per corrispondere a ciò che avevano studiato dentro soffocanti biblioteche e in riproduzioni di tele quattrocentesche, aperte sui tavoli come carte stradali. Avevano atteso quel momento per tutta la loro vita di angelologi. Sebbene nessuno fosse disposto ad ammetterlo, segretamente avevano temuto di trovarsi di fronte un cadavere mostruoso, tutto ossa e fibre lacerate, qualcosa di simile al reperto di uno scavo archeologico. Invece eccolo lì: una mano affusolata e delicata, il naso aquilino, le labbra rosse che parevano chiuse in un bacio. Gli angelologi erano radunati intorno al corpo e scrutavano trepidanti verso il basso, quasi che la creatura fosse lì lì per muoversi.

*Convento di St. Rose,
Hudson Valley, Milton, Stato di New York*

23 dicembre 1999, ore 04.45

Evangeline si alzò molto prima del sorgere del sole, mentre il terzo piano era ancora avvolto nell'oscurità e nel silenzio. Senza far rumore, per non svegliare le sorelle che avevano pregato tutta la notte, raccolse scarpe, calze e indumenti vari, se li appoggiò sul braccio e a piedi nudi si avviò verso il lavatoio comune. Da una fessura della finestra del bagno, scrutò i terreni del convento, su cui aleggiava una foschia antelucana. Un ampio giardino innevato si stendeva fino al bordo dell'acqua, dove una filigrana di alberi nudi miniava il corso dell'Hudson. Il convento di St. Rose era praticamente appollaiato sulla riva del fiume, tanto vicino a esso che, alla luce del giorno, i conventi sembravano due: uno sulla terraferma e uno che vibrava nell'acqua, il primo che si sviluppava nel secondo; un'illusione rotta in estate dalle chiatte e in inverno dal ghiaccio. Evangeline osservò il corso lento del fiume, il largo nastro nero fra la neve bianca e pura. Di lì a qualche ora il mattino avrebbe indorato di sole quei flutti.

Ancora intontita, si spogliò della pesante flanella da notte e rabbrivì nel freddo pungente del lavatoio. In maglia e mutande di cotone bianco, gli indumenti d'ordinanza distribuiti ogni sei mesi a tutte le sorelle del St. Rose, si studiò con occhio analitico: le braccia e le gambe sottili, il ventre piatto, gli scarmigliati capelli castani, il ciondolo d'oro posato sullo sterno. L'immagine che galleggiava, riflessa nello specchio davanti a lei, era quella di una giovane donna dall'aria insonnolita.

Da cinque anni, Evangeline conduceva l'ora di preghiera quotidiana delle cinque del mattino, da quando cioè, a diciotto anni, aveva concluso il noviziato e preso i voti. Viveva presso il convento di St. Rose dall'età di dodici e conosceva quel luogo intimamente, come si conosce il temperamento di un amico

del cuore. Poteva percorrere il tragitto mattutino a occhi chiusi: a ogni piano, le sue dita accarezzavano i corrimano di legno e le sue scarpe sfioravano i ballatoi. A quell'ora, non c'era in giro nessuno; l'atmosfera sepolcrale era popolata solo da ombre azzurrine. Ma, dopo l'alba, il St. Rose pullulava di vita, arnia devota e operosa, e ciascuna stanza splendeva di sacre attività e di preghiere. Ben presto il silenzio sarebbe svanito: lungo le scalinate, nelle stanze comuni, in biblioteca, in refettorio e nelle decine di camere sarebbe sbocciata l'animazione delle sorelle.

Evangeline scese di corsa le tre rampe di scale verso la cappella.

Al pianterreno, varcò l'imponente atrio centrale e si diresse in fondo al corridoio, dove un enorme portale di legno istoriato con scene dell'Annunciazione separava il convento dalla chiesa. Al di qua della linea di confine, lei era immersa nella semplicità del primo; di là, si ergeva maestosa la seconda. Mentre lasciava la distesa di moquette per un pallido marmo rosa striato da venature verdi, udì il proprio incedere farsi più sonoro. Il transito della soglia era questione di un passo soltanto, ma la differenza era immensa: l'aria era sempre più satura d'incenso, le pareti intonacate di bianco erano sostituite da grandi lastre di pietra e il soffitto era altissimo. La vista si adattò presto all'abbondanza dorata del Neorococò. Abbandonato il convento, gli impegni terreni di Evangeline, i suoi doveri caritatevoli e quelli verso la comunità, cedevano il posto alla sfera del divino: a Dio, a Maria e agli angeli.

Nei suoi primi anni al St. Rose, aveva pensato che il numero d'immagini angeliche nella chiesa Maria Angelorum fosse decisamente eccessivo: da bambina le apparivano soverchianti, troppo elaborate e onnipresenti, creature che riempivano ogni nicchia e fessura della chiesa, lasciando ben poco spazio ad altro. E, nel corso del noviziato, aveva avuto un atteggiamento critico nei confronti delle sorelle fondatrici e si era chiesta per quale ragione non avessero messo tanta ricchezza al servizio di scopi migliori. Ma, come per molte altre cose, dopo aver preso il velo, preferenze e obiezioni erano cambiate, quasi che la cerimonia di vestizione l'avesse lentamente riplasmata in

una forma più consona. E, dopo cinque anni, la ragazza di un tempo era quasi svanita.

Sostando per intingere l'indice in un'acquasantiera, Evangeline si segnò, quindi superò le quattordici Stazioni della Croce, le panche in quercia rossa e le colonne di marmo. A quell'ora, la luce era fioca e lei percorse l'ampia navata centrale fino a raggiungere la sacrestia, dove calici, campanelli e paramenti sacri attendevano la messa chiusi nei loro armadi. In fondo alla sacrestia, giunse a una porta e, dopo aver inspirato a fondo, chiuse gli occhi, preparandoli a ben altra luminosità. Quindi posò la mano sulla fredda maniglia d'ottone e, con il cuore che batteva forte, spinse.

La cappella dell'Adorazione si spalancò intorno a lei come un'esplosione: le pareti rilucevano d'oro, quasi Evangeline fosse finita nel cuore di un uovo smaltato di Fabergé. La cappella privata delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua aveva una cupola centrale ed enormi vetrate artistiche su ciascuna delle pareti. Il pezzo forte era una coppia di finestre posta sopra l'altare, raffiguranti le tre Sfere angeliche: la Prima, quella dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni; la Seconda, delle Dominazioni, delle Virtù e dei Poteri; e la Terza, dei Principati, degli Arcangeli e degli Angeli. Insieme, le Sfere formavano il Coro Celestiale, la voce collettiva del paradiso. Ogni mattina, Evangeline contemplava gli angeli che fluttuavano nel vetro scintillante e cercava d'immaginarne la brillantezza originaria, la luce pura e radiosa che da essi promanava come calore.

Scrutò suor Bernice e suor Boniface, inginocchiate davanti all'altare per il turno di adorazione dalle quattro alle cinque. Le due sorelle facevano scorrere all'unisono le dita sui grani di legno intagliato delle corone da sette decine, intente a pronunciare l'ultima sillaba di preghiera con la stessa presenza mentale con cui avevano pronunciato la prima. A ogni ora del giorno e della notte, due sorelle in abito corale se ne stavano in ginocchio, l'una accanto all'altra, nella cappella, profondamente concentrate dinanzi all'altare di marmo bianco e impegnate in sincroni sussurri di preghiera. L'oggetto della loro adorazione era alloggiato in un abbagliante ostensorio d'oro

ben al di sopra dell'altare: un'ostia bianca sospesa in un'esplosione color oro zecchino.

Le Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua pregavano ogni minuto di ogni ora di ogni giorno da quando madre Francesca, la badessa fondatrice, aveva inaugurato quella pratica agli inizi del XIX secolo. A quasi due secoli di distanza, la preghiera ancora si protraeva, formando la catena più lunga e solida al mondo, almeno di quel genere.

Facendosi insieme il segno della croce, suor Bernice e suor Boniface lasciarono la cappella. Le nere sottane degli abiti, indumenti lunghi e pesanti di taglio più tradizionale del completo postconciliare di Evangeline, strusciarono sul lucido pavimento di marmo, mentre le due suore cedevano il turno alle consorelle.

Evangeline si accomodò sul cuscino di gommapiuma - ancora caldo - dell'inginocchiatoio di suor Bernice e, dieci secondi dopo, si unì a lei suor Philomena, sua compagna di preghiera quotidiana. Una pendola d'oro, piccola e ornata, con ruote e ingranaggi che ticchettavano con sommessa regolarità sotto la cupola protettiva di cristallo, batté cinque rintocchi. La mente di Evangeline fu invasa da un senso di sollievo: tutto, in Cielo e in Terra, era perfettamente puntuale. Chinò la testa e iniziò a pregare. Erano le cinque esatte.

Da qualche anno, Evangeline era stata assegnata alla biblioteca del St. Rose in qualità di assistente di suor Philomena. Una posizione poco prestigiosa, di certo non paragonabile a un posto all'Ufficio Missioni o al Vocazionale, e priva delle soddisfazioni legate alle opere caritatevoli. Quasi a sottolineare l'umile natura di quel ruolo, l'ufficio di Evangeline era situato nell'ala più decrepita del convento, una zona del pianterreno in fondo al corridoio della biblioteca piena di spifferi, con tubazioni che perdevano e finestre che risalivano all'epoca della Guerra Civile.

La salvezza del suo ufficio stava dunque tutta nel panorama. Il tavolo era a ridosso di una finestra affacciata sul lato nordorientale del giardino e sul fiume Hudson. D'estate, i ve-

tri sudavano come se il mondo esterno fosse invaso dai vapori della foresta equatoriale; d'inverno, gelavano ed Evangeline si aspettava di veder comparire da un momento all'altro una colonia di pinguini. Con un tagliacarte, grattava via il sottile strato di ghiaccio interno per spiare i treni merci che correvano lungo il fiume e le chiatte che lo navigavano. Dalla sua postazione scorgeva lo spesso muro di pietra che circondava i terreni del convento, barriera insuperabile tra le sorelle e il mondo esterno.

Ogni giorno, dopo l'ora di preghiera delle cinque, la colazione e la messa mattutina, Evangeline dunque si sedeva alla traballante scrivania sotto la finestra, allineava le matite, sistemava per bene i capelli sotto il velo e si metteva al lavoro.

Forse perché la maggioranza della posta del St. Rose riguardava la collezione d'immagini angeliche, il cui schedario completo si trovava in biblioteca, l'intera corrispondenza del convento finiva in mano sua. Tutti i giorni andava a prenderla all'Ufficio Missioni, al pianterreno, e riempiva un sacco di cotone nero di lettere che, tornata allo scrittoio, passava subito in rassegna. Parte del suo compito consisteva nel classificare la corrispondenza secondo un criterio rigoroso (prima per data, poi alfabeticamente, in base ai cognomi) e nel rispondere alle varie richieste su fogli di carta intestata, cosa che faceva alla macchina per scrivere elettrica, al calduccio dell'ufficio di suor Philomena, praticamente annesso alla biblioteca.

Il lavoro si era rivelato tranquillo, metodico e regolare, tutte caratteristiche che ben si addicevano a Evangeline. A ventitré anni era felice di pensare che il suo aspetto e il suo carattere fossero ormai ben definiti: aveva grandi occhi verdi, capelli castani, incarnato pallido e modi contemplativi. Dopo i voti perpetui, aveva scelto d'indossare semplici abiti scuri, una divisa che avrebbe conservato per tutta la vita, e non portava gioielli di nessun tipo, tranne un minuscolo ciondolo d'oro a forma di lira. Per quanto bello, e sebbene l'antica lira in oro fosse finemente lavorata, il suo valore restava puramente affettivo: lo aveva ereditato alla morte della madre; la nonna, Gabriella Lévi-Franche Valko, glielo aveva consegnato al funerale. Dopo averla condotta verso un'acquasantiera, vi aveva

intinto il ciondolo, per poi infilare e chiuderle la collana intorno al collo. Lei aveva notato una lira identica luccicare sulla gola di Gabriella. «Prometti che la porterai sempre, giorno e notte, come Angela», aveva detto la nonna, che pronunciava il nome della madre con un accento saltellante, inghiottendo la prima sillaba e soffermandosi sulla seconda. Lei, che preferiva quella pronuncia a tutte le altre, aveva imparato fin da bambina a imitarla perfettamente. Ma, come i suoi genitori, Gabriella si era ormai trasformata in poco più di un potente ricordo. Il ciondolo, invece, era una presenza concreta contro la sua pelle, un solido legame con le sue antenate.

Evangeline sospirò e piazzò la corrispondenza sul tavolo davanti a sé. Era venuto il momento di mettersi all'opera. Scelse una lettera, aprì la busta con la lama argentata del tagliacarte, spiegò bene il foglio sullo scrittoio e cominciò a leggere. Compresse immediatamente che non si trattava della solita lettera. Diversamente dalle normali missive indirizzate al convento, infatti, non esordiva rallegrandosi con le sorelle per i duecento anni d'incessante preghiera, o per le numerose iniziative caritatevoli, o per il loro prodigarsi per lo spirito di pace mondiale. Né includeva una donazione benefica o una promessa di citazione all'interno di qualche testamento. No, quella lettera partiva senza preamboli con una richiesta:

Gentili sorelle del convento di St. Rose,

nel corso di una ricerca che sto conducendo per conto di un cliente privato, è giunto alla mia attenzione il fatto che Mrs Abigail Aldrich Rockefeller, matriarca della famiglia Rockefeller, nonché mecenate, potrebbe aver intrattenuto una breve corrispondenza con la badessa di codesto convento, madre Innocenta, negli anni 1943-1944, cioè quattro prima della morte della stessa Mrs Rockefeller. Qualche tempo fa, mi sono infatti imbattuto in una serie di lettere di madre Innocenta da cui è lecito desumere che tra le due donne intercorresse una relazione epistolare. Non riuscendo tuttavia a trovare riferimenti in merito in nessun testo sulla famiglia Rockefeller, mi rivolgo a Lei per sapere se le carte di madre Innocenta

siano state da Voi archiviate, nel qual caso chiederei il permesso di visitare il convento per esaminarle. Ha la mia parola che non Le ruberò molto tempo e che il mio cliente è disposto a coprire ogni ordine di spesa.

Ringraziando anticipatamente,

Suo V.A. Verlaine

Evangeline lesse la lettera due volte e, anziché catalogarla secondo la modalità corrente, si recò subito nell'ufficio di suor Philomena, prese un foglio di carta intestata da una risma sul secrétaire, lo infilò nel rullo della macchina per scrivere e, con più vigore del solito, iniziò a battere:

Egregio Mr Verlaine,

sebbene il convento di St. Rose nutra grande rispetto per la ricerca storica, è nostra attuale politica negare l'accesso ai nostri archivi o alla nostra collezione d'immagini angeliche per scopi privati di ricerca o pubblicazione.

Con le nostre più sentite scuse,

pace e bene,

Evangeline Angelina Cacciatore,

SFAP

Firmò in calce alla missiva, appose il sigillo ufficiale dell'Ordine e piegò il foglio, infilandolo in una busta su cui dattilografò l'indirizzo di New York. Dopodiché incollò il francobollo e mise la lettera nel mucchio della posta in uscita che, in bilico sul bordo di un lucido tavolo, attendeva che Evangeline lo consegnasse all'ufficio postale di New Paltz.

Una risposta che taluni avrebbero potuto giudicare brutale, ma suor Philomena le aveva impartito l'ordine tassativo di negare l'accesso agli archivi a tutti i ricercatori improvvisati, il cui numero negli ultimi anni sembrava essere cresciuto parecchio, a causa della passione New Age per angeli custodi e figure analoghe. Non più tardi di sei mesi prima, in effetti, Evangeline aveva comunicato quel divieto a un intero pullman di turisti. Non le piaceva fare discriminazioni nei confronti dei visitatori, ma le sorelle andavano piuttosto orgoglio-

se dei loro angeli e non gradivano la luce che neofiti armati di cristalli e di carte dei tarocchi gettavano sulla loro serissima missione.

Lanciò uno sguardo soddisfatto al mucchio di lettere: le avrebbe spedite quel pomeriggio stesso.

Improvvisamente, qualcosa nella richiesta di Mr Verlaine riemerse e la colpì. Estrasse la lettera dalla tasca della sottana e rilesse la riga in cui l'uomo diceva che Mrs Rockefeller poteva aver intrattenuto una breve corrispondenza con la badessa del convento, madre Innocenta, negli anni 1943-1944.

A stupire Evangeline erano proprio quelle date. Nel 1944, al convento di St. Rose era accaduto qualcosa d'importante, di così importante per la storia dell'Ordine che sarebbe stato impossibile dimenticarne la valenza. Si diresse in biblioteca, superando immacolati tavoli di quercia dotati di piccole lampade da lettura e raggiungendo una porta antincendio di metallo nero in fondo alla sala. Prese di tasca un mazzo di chiavi e aprì l'archivio. Possibile, si domandava, che gli eventi del 1944 c'entrassero in qualche modo con la richiesta di Mr Verlaine?

Considerata la quantità d'informazioni che conteneva, lo spazio dedicato dalla biblioteca all'archivio era ben misero. Scaffalature metalliche cariche di scatoloni ben allineati foderavano l'angusto stanzino. Il sistema era semplice e pratico: i ritagli di giornale si trovavano nelle scatole sulla parete sinistra; la corrispondenza del convento e gli oggetti personali come lettere, diari e piccoli lavori artistici delle sorelle defunte stavano invece sulla destra, e ogni scatola recava l'etichetta di un anno e ordinava cronologicamente lo scaffale. Inaugurava la processione il 1809, anno di fondazione del convento, e la chiudeva l'anno corrente, il 1999.

Evangeline conosceva bene la collocazione degli articoli di giornale, dato che suor Philomena le aveva assegnato il compito laborioso d'incapsulare ciascun delicato ritaglio tra due fogli di acetato. Dopo ore di lavoro di forbici, nastro adesivo e sistemazione dei ritagli in scatole di cartone privo di acido, l'incapacità di ritrovarli all'istante le procurò dunque un certo imbarazzo.

Ripensò nei dettagli all'avvenimento occorso agli inizi del 1944: quell'inverno, un incendio aveva distrutto gran parte dei piani superiori del convento. Lei stessa aveva archiviato una fotografia ingiallita in cui si vedevano gli edifici, il tetto mangiato dalle fiamme, il giardino innevato invaso da vecchie autopompe Seagrave, mentre centinaia di suore in abiti di sargia, non molto diversi da quelli tuttora indossati dalle sorelle Bernice e Boniface, guardavano bruciare la loro casa.

Aveva sentito raccontare dell'incendio dalle Anziane. Quel freddo giorno di febbraio, centinaia di suore tremanti erano uscite nella neve e avevano osservato sgomento il convento che sembrava liquefarsi. Un gruppo di sorelle particolarmente temerarie era rientrato, aveva risalito lo scalone dell'ala est, unico passaggio ancora risparmiato dal fuoco e, dalle finestre del terzo piano, aveva gettato testate in ferro, lenzuola e scrittoi, nel tentativo di salvare i beni più preziosi. La collezione di penne stilografiche del convento, al sicuro in una scatola di metallo, era stata lanciata in cortile e, al contatto con il suolo ghiacciato, si era sfracellata, sparando all'intorno calamai, come se fossero stati proiettili. Anche quelli, nell'impatto, erano andati in mille pezzi, esplodendo in macchie colorate, lividi rossi, neri e blu che chiazavano la neve. Ben presto il giardino si era riempito di rottami di molle deformate, di materassi zuppi d'acqua, di scrivanie distrutte e di libri affumicati.

Nel giro di pochi minuti, l'incendio si era esteso all'ala principale del convento, devastando la sartoria e divorando pezze su pezze di mussola nera e di cotone bianco, per poi passare alla sala del ricamo, dove aveva incenerito i metri di trine e i lavori ad ago che le sorelle avevano realizzato per il mercato di Pasqua, e infine era approdato agli armadi, contenenti arcobaleni di carta velina arrotolata in tromboncini e giunchiglie, nonché in centinaia di rose multicolori. La lavanderia, un'immensa fornace popolata da torcitoi industriali e ferri bollenti riscaldati con le braci, era stata completamente divorata. Vasi di candeggiante erano esplosi, alimentando il rogo e diffondendo esalazioni tossiche per tutti i piani inferiori. Cinquanta divise in sargia, appena lavate, erano scomparse

in una deflagrazione di calore. Quando, verso la fine del pomeriggio, le fiamme erano scemate in un ondeggiante fiume di fumo vaporoso, il St. Rose era ormai ridotto a un ammasso di legno annerito e di lamiera sibilante.

Finalmente Evangeline trovò tre scatole etichettate 1944. Consapevole che l'incendio doveva aver fatto notizia fin verso la metà dell'anno, le tirò giù tutte e tre, le impilò e le portò fuori dall'archivio, richiudendo la porta con un colpo d'anca. Quindi tornò nel suo ufficio freddo e desolato per esaminarne il contenuto.

Stando a un particolareggiato articolo apparso su un quotidiano di Poughkeepsie, l'incendio era partito da una zona non meglio identificata del terzo piano del convento e si era poi esteso all'intero edificio. Una fotografia sgranata in bianco e nero mostrava la carcassa dello stabile, i raggi del tetto ridotti in brace. La didascalia recitava: «Convento di Milton devastato da rogo nelle prime ore del mattino». Proseguendo nella lettura, Evangeline apprese che sei donne, fra cui madre Innocenta, la badessa che aveva forse intrattenuto il legame epistolare con Mrs Abigail Rockefeller, erano morte per asfissia.

Inspirò a fondo, raggelata dall'immagine della sua amata dimora avvolta dalle fiamme. Aperta un'altra scatola, sfogliò un plico di ritagli di giornale plastificati. Il 15 febbraio, le sorelle erano già tutte trasferite nel seminterrato del convento, dormivano su brande e si lavavano e mangiavano in cucina, facilitando così i lavori di ricostruzione degli alloggi. Nella cappella dell'Adorazione, risparmiata dal fuoco, avevano portato avanti la quotidiana routine di preghiera, impegnandosi a ogni ora nella loro missione come se nulla fosse accaduto. Verso la fine dell'articolo, si fermò, sorpresa, e lesse:

Benché l'edificio sia andato quasi completamente distrutto, pare che dalla famiglia Rockefeller sia in arrivo una generosa donazione che consentirà alle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua di ripristinare le condizioni originarie del convento di St. Rose e della chiesa di Maria Angelorum.

Rimise gli articoli nelle rispettive scatole, le impilò l'una sopra l'altra e le restituì agli scaffali dell'archivio. In fondo alla stanza individuò quindi un contenitore etichettato EPHEMERA 1940-1945: se madre Innocenta era stata in contatto con personalità illustri come Abigail Rockefeller, le sue lettere dovevano essere archiviate lì, tra quelle carte. Posò la scatola sul freddo linoleum del pavimento e le si accovacciò davanti. Rinvenne così parecchi documenti conventuali: ricevute d'acquisto di tessuti, saponi, candele, un programma delle celebrazioni natalizie del 1941 e numerose lettere scambiate tra madre Innocenta e il capo della diocesi in merito all'arrivo di novizie. Rimase però delusa nel constatare che la scatola non conteneva altro.

In effetti, ragionò, rimettendo via il tutto, era possibile che i carteggi personali di madre Innocenta fossero conservati altrove, e i contenitori in cui cercarli fossero molti, in particolare forse gli scatoloni della corrispondenza della Missione o delle Opere Pie Straniere. Stava per passare a una nuova scatola, quando lo sguardo le cadde su una pallida busta nascosta sotto un pacco di ricevute di forniture ecclesiastiche. La estrasse e vide che era indirizzata proprio a madre Innocenta. Il mittente era vergato con una calligrafia elegante: *Mrs A. Rockefeller, 10 W. 54th Street, New York, New York*. Evangeline sentì il sangue affluirle di colpo alla testa. Ecco la prova che Mr Verlaine aveva ragione: tra madre Innocenta e Abigail Rockefeller era effettivamente esistito un legame.

Esaminò con cura la busta, quindi vi batté sopra con un dito. Un foglio di carta pelure le scivolò fra le mani.

14 dicembre 1943

Carissima madre Innocenta,

Vi comunico buone notizie circa il nostro interesse per i monti Rodopi, dove la nostra impresa sta avendo sì grande successo. La Vostra guida ha enormemente favorito i progressi della spedizione, e oserei dire che altrettanto vi hanno contribuito i nostri interventi. Celestine

Clochette arriverà a New York ai primi di febbraio. Vi terrò informata sugli sviluppi. Nel frattempo,
sinceramente Vostra,

A.A. Rockefeller

Fissò il foglio. Non riusciva a raccapezzarsi. Per quale motivo una persona come Abigail Rockefeller aveva scritto a madre Innocenta? E cosa significava «il nostro interesse per i monti Rodopi»? Perché la famiglia Rockefeller aveva finanziato il restauro del St. Rose dopo l'incendio? La cosa non aveva senso. Per quanto ne sapeva lei, i Rockefeller non erano cattolici e non avevano nessun legame con la diocesi. Diversamente da altre facoltose famiglie di quell'epoca, primi fra tutti i Vanderbilt, non possedevano nemmeno proprietà di rilievo nei dintorni. Eppure un dono tanto generoso doveva avere una spiegazione.

Ripiegò la lettera di Mrs Rockefeller e se la infilò in tasca. Passando dall'archivio in biblioteca, avvertì immediatamente lo sbalzo di temperatura: il fuoco aveva surriscaldato la sala. Rimosse dalla pila di corrispondenza in uscita la risposta per Mr Verlaine e la portò al camino. Mentre le fiamme lambivano il bordo della busta, spennellando di una sottile riga nera la trama di cotone rosato, un'immagine di santa Rosa martire si formò nella mente di Evangeline, svolazzante fantasma di una flessuosa giovinetta prigioniera in un rogo feroce, poi si disfece, svanendo in un ricciolo di fumo.